



## Rino Serri

Qualche giorno fa il congresso con una sua commissione è stato ospitato — ha esordito Rino Serri, presidente dell'Arcl — della Società di mutuo soccorso "Andrea del Sarro", una Casa del popolo nata nel 1898, nella quale venne fondata nel 1921 la Fgcl. A Firenze, in Toscana, in altre parti d'Italia ce ne sono tante, con tante difficoltà ma anche con tanta vitalità. Sul ceppo antico della solidarietà popolare e di classe si è sviluppato, qualche volta ha fatto irruzione, un associazionismo esteso, ricco, nuovo, dentro e fuori dalle Case del popolo, dall'Arcl o da altre analoghe associazioni. C'è quello più noto del tempo libero ma c'è quello ormai dei nuovi bisogni di cultura, di comunicazione, di solidarietà, c'è quello che soddisfa e organizza interessi concreti di sport, turismo, formazione; c'è l'associazione per i diritti civili, contro discriminazioni e emarginazioni, come quello degli omosessuali; ci sono aggregazioni — sono solo agli inizi in Italia — di utenti e di consumatori; ci sono movimenti e associazioni che riflettono grandi opzioni etiche contro la violenza, per la pace, per la difesa dell'ambiente. Non è più dunque solo questione di tempo libero. Si tratta di un tessuto associativo in cui si organizza una società civile, moderna in modi sempre più complessi. Qui c'è un potenziale enorme di rinnovamento che forse anche noi comunisti non sappiamo cogliere per quella certa staticità delle idee della sinistra che Natta denunciava nella relazione: sottovalutiamo ancora i bisogni non direttamente materiali; siamo troppo lenti a superare l'economicismo di una certa cultura industrialista; risentiamo di una concezione troppo statica della sinistra che non ci fa vedere gli spazi enormi di autogoverno e di autorganizzazione dei cittadini associati. In questo ambito qualcuno parla di terzo sistema tra pubblico e privato nel quale è più alta la qualità sociale, si incrociano consumi e produzione, organizzazione più elastica del lavoro e tempo della propria vita. Questa è dunque davvero una frontiera di creativa innovazione culturale, sociale, economica, istituzionale, anche per noi comunisti. E' una frontiera che chiama misure concrete di riforma, di nuova legislazione nazionale e regionale, di nuovi criteri di gestione del governo locale; si colpisce la prevalenza dei partiti sulle istituzioni e sulla società. Su questa frontiera si incontrano tante forze. In primo luogo quelle cattoliche ma anche quelle di tanti cittadini senza partito ma disponibili all'impegno civile, di solidarietà; certo ormai l'associazionismo è un interlocutore che deve essere riconoscibile, riconosciuto e sostenuto. Esso si intreccia e si incontra, senza essere la stessa cosa, con i movimenti femminili, pacifisti, ecologisti, per i diritti civili. Sbagliare chi considera questi movimenti alla stregua del vecchio estremismo o del movimentismo protestatario; essi sono figli, soprattutto, delle società più complesse dell'Occidente, tendono a produrre insieme nuovi valori e risultati concreti; si possono, si devono incontrare con una cultura di governo riformatrice. Si può e si deve, per

esempio, dare corpo davvero a un servizio civile sostitutivo di quello militare, fare una legge efficace sull'exportazione delle armi, sostenere un movimento di volontariato per la cooperazione con il Terzo mondo, risolvere la questione delle centrali nucleari sulla linea aperta dalla relazione. Spero — ha proseguito Serri — che nessuno pensi che lo abbia parlato «di altro». Questi e altri temi sono parte della vita e del pensiero di tutti i cittadini, sono ineludibilmente connessi con l'economia, con la politica, con un programma di riforme e di governo. Il compagno Natta ha detto che l'alleanza riformatrice per l'alternativa democratica non va pensata come un'intesa di interessi. Per i lavoratori, per i tecnici, per i ceti intermedi questi sono valori, culture, pratiche sociali che li attraversano tutti. Anche la ricerca di nuovi rapporti politici, di nuovi punti di sinistra non può non trovare su questo terreno idee e energie nuove. Una certa egemonia che la destra aveva acquisito in questi anni proprio su questi piani sembra in stasi o in declino. E' possibile una controffensiva della sinistra e delle forze progressiste. Ad essa offriamo, senza retoriche dichiarazioni, il contributo di questo nostro congresso.

## Paolo Gori

Condivido il giudizio di Natta sul congresso della Cgil di forte impegno e ripensamento, anzi di rifondazione, e sulle difficoltà che il sindacato deve affrontare, anche perché questo rende implicito il fatto che il congresso non risolve di per sé la questione, ha detto Paolo Gori delegato di Pisa. Non è un fatto automatico perché proprio nei luoghi di lavoro che il sindacato registra il suo punto più basso e i ritardi più grandi a cominciare dalla obsolescenza dei consili di fabbrica, dalla questione della rappresentatività e dai modi di essere, di organizzarsi, di discutere. C'è una contraddizione evidente fra lo spessore dei problemi e il tasso debole di richiesta di sindacato. La battaglia per il referendum è l'ultima che i lavoratori ricordino, come tutto un periodo di attacchi convergenti e di progressiva emarginazione di un sindacato che non ha saputo fare il proprio mestiere. O si cambia sul campo dentro i processi, oppure non ci sarà un solo problema di mancato rinnovamento ma di esistenza stessa del sindacato industriale. C'è un problema, ha ragione Fassino, di governo della flessibilità, ma anche di una più precisa individuazione delle questioni che possono suscitare nuovo interesse. Su tutte quella del salario che è insieme un fatto economico e politico, per tre ragioni: perché non vi sono solo salari bassi e bloccati da tutti i governi, ma anche retribuzioni inaudite per aree di tecnici e di quadri; perché i parametri retributivi vengono di fatto cambiati unilateralmente dalle aziende; perché non è vero che gli investimenti discendono automaticamente dal risparmio sul salario. Vi sono poi le questioni della efficienza e della produttività, troppo a lungo fattore di antagonismo fra capi ed operai, che devono diventare obbiettivi comuni di tutti i lavoratori.

Vi è quindi un problema di rappresentatività che presenta aspetti nuovi rispetto ad un sistema di relazioni industriali capace di garantire la democrazia e il pluralismo e la presenza attiva delle organizzazioni dei quadri, sapendo bene che non si tratterà comunque di forme di rappresentatività acquisite una volta per tutte. Vi è in sostanza meno richiesta di ideologia e più richiesta di politiche certe e verificabili. Le ristrutturazioni, per le esigenze oggettive di ammodernamento organizzativo che portano in sé, non rappresentano in modo ineluttabile il potere del capitale sul lavoro. Nuove tecnologie e nuovi modelli organizzativi sono sempre più in mano alle competenze e alle intelligenze del manager, dei tecnici, dei quadri. Le condizioni di lavoro si determinano sul campo, quindi la questione di come si interpreta e si incede sul processo diventa un fatto decisivo. La questione della centralità operaia può essere mal posta, sia da chi ne sentenzia la fine, che da chi la ripropone con forza, cioè che caratterizza questi tempi è il passaggio da un modo di lavorare ad un altro. Quando il governo dà i soldi alle industrie pubbliche o private, senza un quadro di riferimento di politica industriale, non esclude dal controllo sul loro impiego il cassintegrato o l'operato ma l'interesse stesso alla costruzione di una nuova fase di sviluppo, della quale invece il nostro apparato ha bisogno per un ulteriore salto innovativo. Il mercato da solo non risolve i problemi. E' vero che i posti di lavoro non si possono inventare ma o ci diamo uno standard tecnologico esteso e più elevato o la nuova occupazione dovrà attendere ancora. Non credo alla eguaglianza rinnovamento-discooccupazione è antistorica. Cambiare le attuali tendenze non è facile perché si tratta di mettere in discussione assetti e poteri reali. Ma un tassello del governo di programma passa anche da qui. Non si può più dilingere in negativo tutto quel che avviene in fabbrica, c'è un rapporto nuovo col lavoro che non è ancora fatto politico, ma è già importante ed è la dimostrazione che i lavoratori sono in grado di accettare la sfida.

Bisogna allora insistere con la proposta e l'iniziativa politica, avendo presente che qualifica e sviluppa le imprese esistenti e contribuisce allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione, all'aumento della produttività complessiva e anche a garantire la crescita etica e sociale dell'intera società. Nel quadro di ritardi e incomprensioni nella realizzazione di questi orientamenti, credo siano da registrare alcuni elementi positivi. Intendo riferirmi alle novità che in proposito maturano nel movimento sindacale (che ha cominciato a porsi in termini nuovi il problema del rapporto con l'imprenditoria diffusa) e nell'ambito dell'iniziativa delle Regioni (che hanno iniziato a porre il problema di avere disponibilità di risorse non solo per garantire servizi ma per intervenire in modo progettuale nei processi di ammodernamento del tessuto delle piccole imprese e per l'applicazione della nuova legge quadro per l'artigianato). C'è inoltre da auspicare che l'iniziativa del partito e del movimento democratico non si esaurisca nel dibattito parlamentare (il Pci ha presentato una proposta di legge che prevede la costituzione di un fondo a disposizione delle Regioni) ma tenda a incidere in tutte le sedi istituzionali, da quella europea a quelle comunali, dove si compiono scelte di grande valore per la qualificazione e lo sviluppo della piccola impresa.

## Mauro Tognoni

Nella prima Tesi — ha rilevato Mauro Tognoni, delegato di Rovigo e segretario generale della Cna — dopo aver espresso la nostra contrarietà alla statizzazione integrale e a gestioni burocratiche dell'economia, si precisa che siamo per una politica di intervento nella direzione del processo di accumulazione, le cui estensioni e qualità siano sufficienti per indirizzare lo sviluppo complessivo dell'economia in un mercato in cui operino l'iniziativa privata, un settore pubblico e un settore cooperativo e associativo. E nella Tesi 28, dopo aver affermato che la crescita quantitativa e qualitativa della piccola impresa rappresenta una delle più rilevanti novità nella struttura produttiva, si afferma che «nessuna alternativa, nessun rinnovamento di carattere economico, sociale, politico può essere promosso in Italia senza una convergenza e salde intese tra lavoro dipendente, imprenditoria diffusa e lavoro autonomo».

# Gli interventi della quarta giornata di dibattito

Chiedo scusa per le citazioni, ma voglio augurarmi che una certa disattenzione manifestata nel corso del dibattito congressuale su questi argomenti, sia la conseguenza di un accordo e non di una sottovalutazione del tema, come ci è stato rimproverato da alcuni osservatori esterni. Dobbiamo dimostrare nei fatti di saper conoscere e governare le novità che si presentano nella struttura produttiva, anche perché insieme con i processi di differenziazione all'interno dell'imprenditoria diffusa e del terziario, si verifica una crescita ulteriore di queste imprese e di questi ceti. E ciò comincia a essere vero anche per l'Europa. Proprio in Italia e in Europa tuttavia i rapporti tra ceti medi, sinistra e movimento operaio hanno registrato e registrato momenti di difficoltà: ne sono un segno i risultati delle recenti elezioni in Francia e, da noi, l'esito del referendum e soprattutto quello delle ultime elezioni.

Bisogna allora insistere con la proposta e l'iniziativa politica, avendo presente che qualifica e sviluppa le imprese esistenti e contribuisce allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione, all'aumento della produttività complessiva e anche a garantire la crescita etica e sociale dell'intera società. Nel quadro di ritardi e incomprensioni nella realizzazione di questi orientamenti, credo siano da registrare alcuni elementi positivi. Intendo riferirmi alle novità che in proposito maturano nel movimento sindacale (che ha cominciato a porsi in termini nuovi il problema del rapporto con l'imprenditoria diffusa) e nell'ambito dell'iniziativa delle Regioni (che hanno iniziato a porre il problema di avere disponibilità di risorse non solo per garantire servizi ma per intervenire in modo progettuale nei processi di ammodernamento del tessuto delle piccole imprese e per l'applicazione della nuova legge quadro per l'artigianato). C'è inoltre da auspicare che l'iniziativa del partito e del movimento democratico non si esaurisca nel dibattito parlamentare (il Pci ha presentato una proposta di legge che prevede la costituzione di un fondo a disposizione delle Regioni) ma tenda a incidere in tutte le sedi istituzionali, da quella europea a quelle comunali, dove si compiono scelte di grande valore per la qualificazione e lo sviluppo della piccola impresa.

E occorre anche che il Pci e tutta la sinistra sappiano esprimere analisi e iniziative per contrastare la tendenza alla corporativizzazione della società (l'atteggiamento

del quadri, la protesta dei medici, la conflittualità sul pacchetto Visentini, le esasperazioni sull'abusivismo sono, tra gli altri, segnali significativi e preoccupanti). La grande scommessa che dobbiamo accettare è quella di essere presenti nei movimenti di massa che esprimono le novità, i bisogni, le nuove articolazioni della società. Ma in questi movimenti ed organizzazioni i comunisti non devono starci pensando che gli altri verranno con noi. Dobbiamo invece pensare che noi e gli altri, insieme, ne siamo i protagonisti con pari dignità. E dobbiamo starci con l'intento di favorire il carattere democratico, unitario e pluralista. Quello delle organizzazioni di massa, dove lavorano, vivono, lottano insieme milioni di persone, è un patrimonio che può e deve contribuire a far avanzare l'unità di quanti intendono battersi per una politica di rinnovamento, per un'alternativa democratica, per la costruzione di una nuova società.

## Giovanni Berlinguer

La soddisfazione per il travagliato lavoro di questi resti ha sottolineato Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Lazio — che ha portato maggiore chiarezza e unità, si unisce alla fierezza per aver saputo scegliere, di fronte alle difficoltà e agli insuccessi, non la via del borioso isolamento, ma quella dell'apertura e del rinnovamento. Tuttavia le prove più difficili sono ancora di fronte a noi. Prove, sia chiaro, non esami. Mi ha preoccupato sentire il compagno Borghini affermare che «non possiamo consentire dubbi sul nostro radicamento nel regime democratico e nel quadro della Costituzione»; su questo terreno i dubbi non sono certo alimentati da nostre ambiguità, ma dalla tendenza pretestuosa di chi (De Mita, ma non solo lui), discriminando il Pci, vuole evitare il ricambio alla guida del Paese.

Le prove sono comunque ardue. Le elencherò brevemente: 1) le conclusioni operative e organizzative del congresso in cui si misurerà la coerenza tra orientamenti e impegni concreti; 2) le battaglie sociali per migliorare ogni giorno le condizioni di vita dei cittadini. A cominciare dalla stagione del con-

tratti dove si metteranno alla prova le scelte rinnovatrici della Cgil e l'impegno dei comunisti perché si estenda la democrazia sindacale. Per continuare con l'aggiornamento dello «Stato sociale», del miglioramento di quelle riforme da noi stessi volute. Per giungere all'impegno nelle amministrazioni locali dove il pentapartito mostra già la corda. Qui nuove condizioni politiche possono maturare qualora sapremo trarre tutte le lezioni dal voto dell'anno scorso e costruirne un intenso rapporto con i cittadini. Per arrivare così alla definizione di priorità, di progetti, di movimenti che siano basati sull'interesse di tutti.

Da questo punto di vista ci sono alcuni temi centrali, come l'istruzione, la cultura, la ricerca scientifica che è alla base di ogni innovazione non puramente imitativa. Purtroppo nell'azione quotidiana del partito ci sono molte carenze. La questione della difesa ambientale va posta finalmente in primo piano. C'è troppa attenzione per il salire e scendere di mezzo punto del Prodotto interno lordo e troppo poca per il degrado geografico, urbanistico e storico del Paese. Guardandoci intorno in questa splendida città mi sono chiesto: e noi cosa lasciamo alle future generazioni? Come impediamo che un tale patrimonio, che appartiene all'intera umanità, vada disperso? Certo, le generazioni nate in questo secolo hanno creato cultura e benessere maggiori di quanto sia mai avvenuto nella storia dell'uomo. Ma hanno anche accumulato contraddizioni che rendono difficile la prospettiva delle nuove generazioni.

C'è, quindi, in qualche misura un'oppressione delle generazioni passate su quelle future, come c'è un'oppressione di sesso. Noi siamo cresciuti con la lotta di classe, contro l'oppressione sociale; con le lotte di indipendenza contro l'oppressione nazionale e vogliamo che esse trionfino in ogni parte del mondo. La lotta di classe si è sempre conclusa, dice Marx, con il trionfo di una classe sull'altra o con la comune rovina delle classi in lotta. Può darsi che nel futuro non sia così. Quando noi parliamo di superamento del capitalismo come competizione di valori, di forme di produzione e nuovi modelli di vita, intendiamo un processo graduale che non travolga, ma — cancellandone le iniquità — assorba nel socialismo ogni conquista progressiva della società precedente: questa è

la sfida. Nel rapporto fra generazioni e in quello fra i sessi il quadro è diverso: generazioni e sessi opprimati sono partecipi del dominio, ma anche interessati alla trasformazione del rapporto oppressivo. In questa lotta i protagonisti debbono avere la loro autonomia: qui individui le ragioni profonde della scelta che ha compiuto la Fgcl e dello sviluppo del movimento di emancipazione e liberazione delle donne; prima tumultuosi, ora meno clamorosi, più diffusi e inclusivi nelle coscienze e nella vita quotidiana, principale forza rivoluzionaria emersa nella seconda metà di questo secolo. Mi sembra molto motivato, quindi, iscriverci d'ufficio nella sinistra europea le «nuove forme politiche» in cui si esprimono i giovani, i pacifisti, gli ambientalisti, le femministe. Perché tali movimenti hanno origini e obiettivi che vanno ben oltre la sinistra, e in quanto a contenuti e ispirazione religiosa che esprimono molto spesso valori morali che contribuiscono a contrastare forme antiche e moderne di oppressione e manipolazione. Riconoscere la loro validità, invitarli a raggrupparsi, vuol dire sì che si giunga insieme a fasi propositive, e quindi a mutamenti nelle leggi, negli orientamenti produttivi, nel costume, ecc. è compito nostro, del partito, di tutti i partiti. Affermiamo vi è per i movimenti il rischio di isolamento e regressione, per i partiti il rischio di ridursi all'autoriproduzione o a sistema di potere.

## Sergio Garavini

La relazione di Natta — ha detto Sergio Garavini, segretario generale della Fiom-Cgil — ha riproposto una risposta chiara ad un interrogativo di fondo. Il solo contesto nel quale sia possibile uno sviluppo è quello capitalistico e quindi il nostro compito è quello di condizionarlo. E dunque stare al governo è già per la sinistra un risultato? Oppure contraddizioni e problemi sono di tale portata per cui c'è bisogno di un profondo mutamento, di una alternativa? La nostra scelta parte da una analisi che ci fa apparire l'alternativa come una esigenza maturata nella realtà. Sono maturati, dentro la crisi, elementi originali di espansione capitalistica, di vivace dinamica economica, bisogni ed esigenze nuovi per i lavoratori. Occorre confermare la scelta secondo la quale le contraddizioni del sistema — il limite di occupazione e di sviluppo civile — vanno affrontate partendo dai problemi del lavoro, che stanno nel processo produttivo. C'è invece una forte pressione sulla sinistra tendente a mettere in secondo piano questi problemi del lavoro che invece rappresentano una nuova centralità politica e sociale: un dato affermato con tanta forza e coraggio dalle ultime scelte politiche e sociali: un dato affermato da una classe politica e sociale: un dato affermato con tanta forza e coraggio dalle ultime scelte politiche e sociali.

Le nuove tecnologie generalizzano una condizione esecutiva del lavoro, ma esigono un livello di partecipazione che viene nel contemporaneo chiesto e negato. Una istanza di partecipazione democratica comincia dalla contrattazione, si proietta nella gestione dello Stato sociale, ripropone questioni di controllo sociale e di gestione delle attività economiche. Tende a ripresentare l'esigenza di un quadro di pro-

grammazione a cui ricondurre la soluzione delle più grandi contraddizioni (l'occupazione, il Mezzogiorno) non superabili da efficienza e profitto d'impresa. C'è una ripresa del movimento sindacale unitario e una difficoltà delle imprese a governare le nuove tecnologie senza un minimo di confronto e partecipazione. Le forze nuove dei movimenti ecologici, lo stesso movimento degli studenti del 1985 sono frammenti di una realtà sociale che comincia a muoversi. Alla base dei processi di cambiamento in atto nell'economia e nella società sta un processo di ristrutturazione entro il quale, superata la fase più acuta della crisi, va emergendo una classe lavoratrice con connotati nuovi. Senza dimenticare che la nuova espansione capitalistica condanna a nuove condizioni di povertà parte rilevante della popolazione.

Nell'industria la fabbrica tradizionale va profondamente mutando. Si ridotto il peso dell'industria in senso stretto sull'insieme dell'economia e diminuisce il peso dei lavoratori prevalentemente manuali ma si estende nell'economia e nella società il metodo del lavoro dell'industria moderna trasformata dall'elettronica. Tendono a presentarsi in termini nuovi i problemi della alienazione del lavoro e dello sfruttamento, estesi sempre più alle condizioni di lavoro in tutte le loro collocazioni. Il compito di una istanza riformatrice è quindi insieme attuale ma anche reso più difficile. E si pone in primo luogo il problema della democrazia sindacale, da considerare in un orizzonte più ampio che comprenda l'insieme del movimento dei lavoratori e il partito. Nel movimento operaio ha corrisposto ad una classe di lavoratori fortemente omogenea un modello di direzione fortemente ricondotto all'autorità politica e culturale del gruppo dirigente. Nella complessità e articolazione nuova delle classi lavoratrici, con una estesa soggettività culturale e politica dei lavoratori, i problemi di partecipazione e direzione si pongono in modo enormemente più complesso. Il rinnovamento del sindacato può essere dato solo da uno sviluppo della democrazia che permetta a queste forze di esprimersi e di farsi ascoltare. Ma il problema di come si libera un processo partecipativo è di tutto il movimento ed anche del modo di organizzare e di operare del partito.

La democrazia non è facile né per chi è chiamato a decidere tenendo conto di un più vasto consenso di partecipazione, né per chi deve offrire la sua partecipazione ad un progetto complessivo che solo in parte risponde alle sue esigenze individuali. Le sedi di partecipazione non possono però essere usate come casce di risonanza di decisioni irrimediabili. Nel sindacato metalmeccanico ci stiamo misurando, nel preparare la vertenza contrattuale, con questa difficoltà. Dobbiamo aprire il più vasto dibattito tra i lavoratori, ma questo è possibile solo presentando una proposta unitaria. Occorre però su questa ipotesi del gruppo dirigente aprire la più libera discussione critica. I lavoratori vanno chiamati ad esprimersi in tutte le aziende e l'esito di questo dibattito non è scontato. Dovrà essere compiuto uno sforzo di sintesi per formulare una proposta definitiva che tenga conto delle posizioni emerse per poi tornare ad una verifica di tutti i lavoratori, attraverso un referendum sulla proposta definitiva. Sono

passi difficili e ancora limitati. Ma se ci riusciamo il loro significato politico è evidente.

## Walter Veltroni

Per mesi — ha detto Walter Veltroni, delegato di Arezzo — abbiamo ricercato la via difficile del rinnovamento, le soluzioni complesse di un nodo complesso: la sinistra nel tempo storico dell'innovazione, le idee e le politiche della sinistra negli anni della controffensiva di destra. E' stata una straordinaria prova di democrazia dalla quale usciamo diversi, migliori. Ma, con il metodo, questo congresso sancisce novità profonde, acquisizioni definitive: vogliamo essere un moderno partito riformatore, parte integrante della sinistra europea, impegnato in una innovazione di sistema, protagonista della formazione di una alternativa di programma e di governo. Le Tesi e la forte relazione di Natta indicano questo percorso. Noi rappresentiamo un terzo del paese, una grande forza di trasformazione: non possiamo ancora inarci in attesa di tempi migliori. Per questo l'idea che il miglior rinnovamento sia rimanere come si è, o peggio, ritornare indietro, deve essere combattuta. Altri partiti comunisti hanno sperimentato quell'idea, con i risultati amari che conosciamo. Se siamo, invece, ciò che siamo, il più forte partito comunista dell'Occidente, una delle maggiori forze della sinistra europea, è anche perché ci siamo organizzati per decifrare e interpretare i mutamenti della società, di cambiare profondamente e radicalmente noi stessi. Questo rinnovamento ha avuto un protagonista, Enrico Berlinguer. Per questo abbiamo potuto trarre dagli insuccessi elettorali i segnali dei problemi che stiamo di fronte del problema che a me appare centrale: le novità che l'innovazione comporta e, quindi, chi governa l'innovazione, il mutamento profondo della società e dell'economia; chi può impedire che lo sviluppo diventi risparmio e ambiguità, aggravando lo scarto tra ricchezza e povertà; chi può introdurre nello sviluppo materiale del sistema nuovi valori di solidarietà contro valori capitalistici socialmente disgreganti. E' la sinistra italiana ed europea che deve cogliere i pericoli e le opportunità di questa fase. La riflessione non riguarda, dunque, soltanto i comunisti, è l'intera sinistra che deve farsene carico. Perché è da qui, dalle novità che lo sviluppo della società produce che possono trarre nuovo alimento le ragioni della sinistra, dal momento che la sua unità non la si ricostruisce né con le buone maniere né inseguendo egemonie, comuniste o socialiste che siano. E sulla definizione delle scelte programmatiche che si può riaprire il confronto tra Pci e Pci, incidendo sul grado di modernità, di democrazia, di giustizia sociale del paese. Per noi comunisti è aperto il problema di come far vivere con maggiore coerenza una cultura programmatica, di costruire una visione unitaria dello sviluppo. Il Pci, invece, ha rallentato — sin quasi ad abbandonarla — la